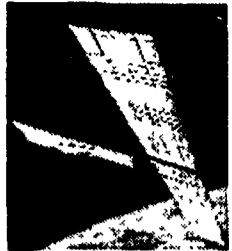


Giovedì il lancio del satellite Eumetsat



Il satellite meteorologico Eumetsat (Meteosat-5) sarà lanciato giovedì 21 febbraio 1991 da Kourou, Guiana francese...

L'Oms denuncia l'inquinamento nelle case

Non è proprio il caso di considerare le nostre abitazioni uno spazio-rifugio sottratto all'inquinamento che assedia la città e minaccia la salute...

L'astinenza dal caffè produce emicrania

L'astinenza da caffeina contribuisce a causare la cosiddetta emicrania da weekend, cioè quel mal di testa che solitamente fa la sua comparsa il sabato mattina...

Golfo: uccelli migratori verso l'India

Gli uccelli migratori potrebbero modificare le loro rotte per evitare la marea nera del golfo e «fare scalo» in India, nel lungo viaggio verso la Siberia o il Sudafrica...

Aids: grande aumento dei casi in Africa

L'Aids si diffonde con spaventosa rapidità in Africa ed oltre 70 milioni di persone ne saranno colpite nei paesi subsahariani entro l'anno 2015...

LIDIA GARLI

Nel suo ultimo libro, «Addio alla ragione», Paul Feyerabend attacca il razionalismo scientifico. Le conseguenze etico-politiche di un relativismo radicale

Il filosofo «pentito»

È uscito in Italia l'ultimo libro di Paul Feyerabend (Addio alla ragione, Armando Editore, Lire 44.000). In esso l'epistemologo, con stile graffiante, riprende e sviluppa i suoi temi preferiti: l'attacco al «regime ideologico» che accompagna le scienze, un relativismo esasperato da cui trarre conseguenze etiche e politiche...

MASSIMO STANZIONE

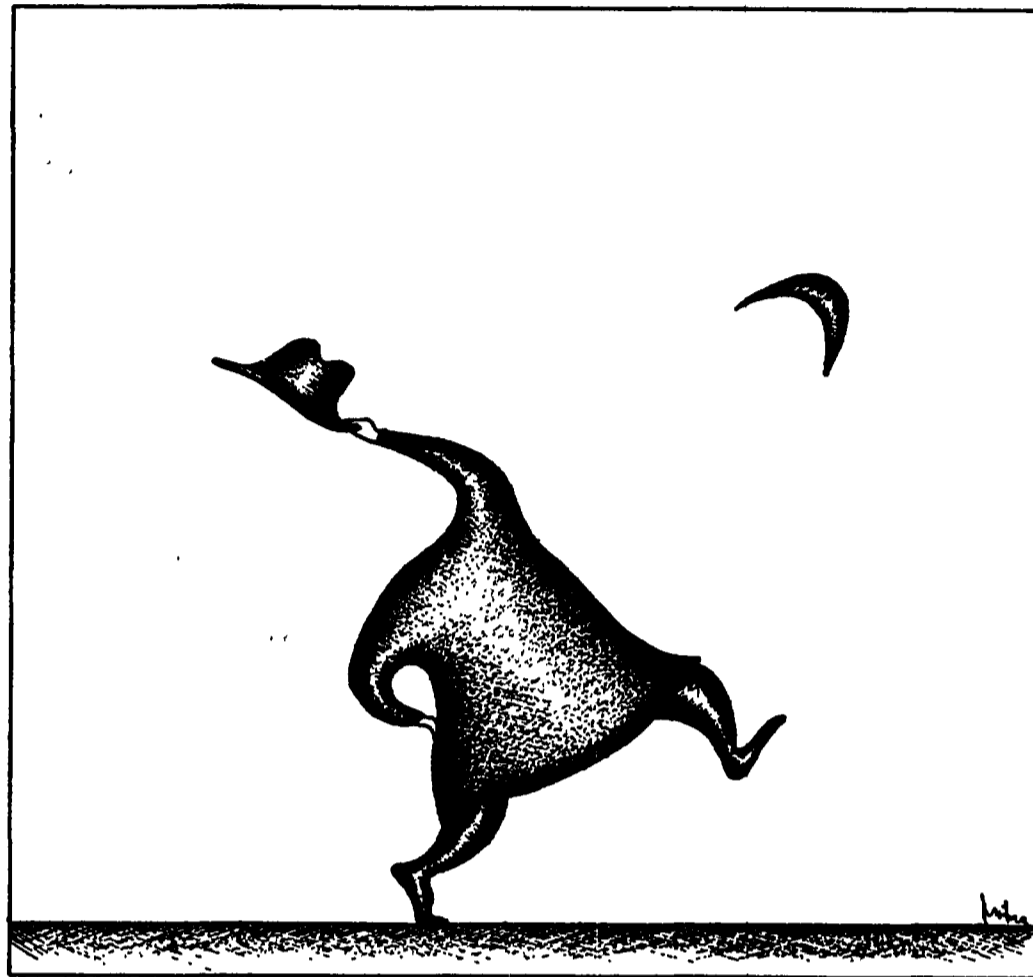
Lo stile è importante in tutto, figuriamoci nei comiziati. Feyerabend è un tipo schietto, sicché, ricorrendo al (suo) solito e irresponsabile modo di parlare, dice semplicemente: addio alla ragione, e con questa formula a effetto, che non a caso passerà nel titolo, chiude l'ultima sua raccolta organica di saggi...

A dire il vero, la ripresa prevale sullo sviluppo, a beneficio dei lettori tardivi o distratti e (perché no?) dello stesso recensore. L'opera conferma a pieno infatti i tratti distintivi del personaggio Feyerabend e del suo stile di pensiero. Spiritaccio pirotecnico dall'aria accattivante e affascinosa (Popper lo definì «bastian contrario»), egli è, anche a detta di chi l'ha conosciuto personalmente, un bell'originale. Non stupisce dunque che in Italia abbia goduto di una straordinaria e consolidata fortuna...

«Popperiano pentito», ma, a sentir lui, senza esser mai stato popperiano (e così, appunto, si difende dalle accuse «chiesastiche» rivoltegli da Agassi, il che tratta da eretico ed integralo), Feyerabend ha esteso e radicalizzato il suo scontro col pensiero epistemologico tradizionale, fino a diventare un «pentito» della filosofia. Acquisita agli atti la critica contro le filosofie normative della scienza, che si stanziano di prescrivere a chi fa scienza metodi e criteri obiettivi (filosofici), egli dichiara: ho difeso la scienza dalla filosofia, ma ora, senza mezzi termini, difendo la società dalla scienza. Non dalle scienze in quanto tali, che sono pratiche di cui, nel nostro modo di vivere occiden-

tale, non possiamo fare a meno, ma dal regime ideologico che le accompagna. Ego oscura e confonde la nostra coscienza scientifico-filosofica, e, in quanto forma di potere (in questo senso Feyerabend è foucaultiano), avevela i rapporti delle persone col la vita. Va dunque bollato col l'atroce qualifica di «nazionalismo» (sic!).

L'attacco al «razionalismo scientifico» non è nuovo (c'era già infatti nel precedente La scienza in una società libera), ma ora viene filosoficamente ripresentato in salsa grega pitagorica. Ecco la ricetta: per ottenere un buon concentrato di razionalità occidentale tritate finemente e mescolate tra loro presocratici ed eleatici, sofisti e scettici, nonché, naturalmente, Platone e Aristotele. Questo sapiente intruglio ritruizza (appreziate l'abilità del cuoco!) gli stessi ingredienti di alcune ricette della cucina popperiana. Penso a molte parti di Congettura e confutazione e di La società aperta e i suoi nemici, tanto per citare il Popper più noto. Proprio lì, oltre che nei sacri testi di filosofia antica e di medicina che Feyerabend utilizza in abbondanza, stanno le direttrici originali di un discorso che Feyerabend si limita a capovolgere. Così l'apprezzamento popperiano per i presocratici e la metafisica dei primi naturalisti viene modificato e ritradotto in una visione piuttosto unilaterale e tendenzialmente delle origini e della natura di tutta la razionalità occidentale. Se ne ricava un bel piatto succulento, per la gioia dei palati forti: spiriti irrequieti e sospettosi, con tendenze estremizzanti, odiatori del dispostismo filosofico che accompagna le idee di verità, certezza, obiettività, progresso, ecc. Feyerabend ci propone di assaporarlo sorseggiando un robusto bicchiere di base di considerazioni antropologiche, ecologiche e francamente morali. Tutti, a roba di assoluta attualità. Qualche esempio? La tutela delle minoranze di ogni tipo, etniche o culturali, e, ovviamente, delle società cosiddette «primitive» (nel senso di Lévi-Strauss), che avrebbero stabi-



Disegno di Mitra Divshali

lito coll'ambiente naturale un equilibrio migliore di quello sperimentato dalle società cosiddette «progredite». La critica delle pretese assolutistiche della medicina cosiddetta scientifica (quella occidentale), che, grazie al sostegno del potere politico, s'impone come unica forma di terapia contro tutte le medicine alternative (benché, assicura Feyerabend, «nessuna indagine sistematica sia mai stata condotta per confrontare i rispettivi vantaggi terapeutici»). E così via discorrendo, senza fermarsi, tanto per coerenza, nemmeno di fronte ai diritti di maghi e astrologhi, profeti e guru di religioni esoteriche ed esoteriche. Alcuni di questi discorsi assumono poi un tono immoderatamente politico. Così egli rifiuta l'irregimentazione degli spiriti prodotta dalla standardizzazione dei programmi d'insegnamento scolastico, ma anche dai piani di aiuti tecnico-economico ai paesi in via di sviluppo; rifiuta i criteri che presiedono alla distribuzione delle risorse nell'assistenza pubblica e nel finanziamento alla ricerca, che giudica antidemocratici perché basati sul parere degli specialisti, anziché sulle richieste della gente. Rifiuta l'universalismo dei valori morali (umanesimo) in tutte le sue versioni: dall'umanesimo liberale a quello marxista, passando attraverso i tentativi di costruire un'etica scientifica basata sulla conoscenza (umanesimo tecnolo-

gico ed etica evolutivista). Naturalmente, questo significa anche rifiutare il valore assoluto delle libertà democratiche e delle varie forme istituzionali che le società democratiche hanno storicamente prodotto, salvo dichiarare le proprie personali preferenze di gusto per la democrazia perseguita fino in fondo. Al limite, un limite che però Feyerabend non esita a varcare, ciò significa relativizzare anche Auschwitz e i crimini di guerra. («Il Male è parte della vita come fu parte della creazione. Non gli si dà il benvenuto ma non ci si accontenta neppure di reazioni infantili. Lo si delimita, ma lo si lascia sopravvivere nel suo dominio. Perché nessuno è in grado di dire quanto bene ci sia ancora in esso e in che misura l'astinenza anche del bene più insignificante sia legata ai crimini più atroci»).

La lettura di un testo così incline a trarre conseguenze etico-politiche dai propri assunti epistemologici (relativismo radicale e storicismo) suggerisce immediatamente una domanda. Se tutto è relativo, e anche il consenso scientifico risulta da battaglie e compromessi tra i sostenitori delle diverse tradizioni di ricerca, cosa ci assicura che il confronto dialettico, che Feyerabend propone come terapia contro i deliri del nazionalismo imperante, produca davvero la comprensione e l'accordo, o comunque il rispetto delle diverse posizioni, anziché il con-

flitto e la guerra? Di questi tempi, non mi sembra una domanda troppo peregrina. Essa pone infatti con chiarezza un dilemma, che ci sta drammaticamente di fronte: ammesso che la logica dello sviluppo uniforme e controllato dei valori e delle forme di sapere dell'occidente nazionalista abbia prodotto enormi guasti, cosa ci autorizza a credere che la moltiplicazione dei punti di vista, il rispetto per la diversità e la consapevolezza del carattere non solo diverso ma alternativo delle culture possa permettere un giorno di superare le crudeltà e le durezze del presente? A questo interrogativo Feyerabend non può fornire alcuna plausibile risposta. Egli dichiara infatti di preferire la conoscenza dell'altro e dei suoi patrimoni di saggezza, sapienza e virtù, ma considera i sistemi di valori altrettanto incommensurabili dei paradigmi scientifici e pensa che la soluzione delle controversie, a qualsiasi livello, sia più il risultato di un'opera di convincimento (di suggestione proiettivagrandistica, insomma) che non l'effetto di un calcolo razionale. Ma nella suggestione, come strumento per la reciproca conoscenza, egli ha una cieca ed eccessiva fiducia. Non ne intravede minimamente il lato oscuro (l'inganno, che può farsi illusione e piombo), e nemmeno l'intrinseca debolezza. Il dialogo infatti, se intercorre tra sordi, può risultare non solo inefficace, ma foriero di tensioni ulteriori, fino a risolvere nel conflitto. Talvolta, quando assieme alle convinzioni entrano in gioco anche gli interessi (veri o presunti), in un conflitto non solo verbale.

Un altro limite intrinseco alla sua «democrazia del dialogo» è l'individualismo. La sua difesa della società dalla scienza invoca infatti la libertà assoluta della persona, ma non la presenta come un progetto storico, semplicemente l'assunto. E invece, nella pluralità delle tradizioni e delle culture, non si può certo dire che essa sia un dato scontato. Una volta negato il ruolo di promozione e di mediazione delle istituzioni politiche, cui egli riconosce solo il compito di gestire l'esistente come si gestisce un condominio, e di quelle culturali stesse, viste come pure forme di dominio, cosa permetterà il rilancio di una saggi politica di riequilibrio tra gli stati (che non sono una collezione pura e semplice di individui liberi)? Una politica, intendo, praticabile e realistica, ma nel contempo più giusta di quella che corrisponde agli attuali squilibri?

Un altro limite intrinseco alla sua «democrazia del dialogo» è l'individualismo. La sua difesa della società dalla scienza invoca infatti la libertà assoluta della persona, ma non la presenta come un progetto storico, semplicemente l'assunto. E invece, nella pluralità delle tradizioni e delle culture, non si può certo dire che essa sia un dato scontato. Una volta negato il ruolo di promozione e di mediazione delle istituzioni politiche, cui egli riconosce solo il compito di gestire l'esistente come si gestisce un condominio, e di quelle culturali stesse, viste come pure forme di dominio, cosa permetterà il rilancio di una saggi politica di riequilibrio tra gli stati (che non sono una collezione pura e semplice di individui liberi)? Una politica, intendo, praticabile e realistica, ma nel contempo più giusta di quella che corrisponde agli attuali squilibri?

Importante scoperta dell'Istituto nazionale francese della sanità. Nel cromosoma «X» la chiave dell'autismo nei bambini?

Grazie alla scoperta di un gruppo di ricercatori francesi sarà presto possibile individuare, con una diagnosi prenatale, i bambini predisposti a forme organiche di ritardo mentale come l'autismo, la malattia di cui soffre il protagonista del film «Rain man». L'ereditarietà non è però certa, e questo fatto porrà dei seri problemi di natura etica di fronte alla decisione di un aborto o di preselezione degli embrioni.

FLAVIO MICHELINI

La scoperta, pubblicata sulle riviste scientifiche Medicine and Nature, è stata fatta da un'equipe diretta dal professor Jean-Louis Mandel, dell'Istituto nazionale francese della Sanità e della ricerca medica. Ancora una volta è protagonista il cromosoma sessuale X e, più esattamente, quelli che i ricercatori definiscono i «siti fragili» di questo cromosoma. Il team di Mandel è giunto alla conclusione che la malattia è originata da una duplice anomalia: la mutazione di uno o più geni situati sul cromosoma X, e una reazione chimica che può essere descritta come l'aggiunta di un piccolo gruppo metile (CH3).

La mutazione genetica, da sola, può determinare una trasmissione ereditaria dell'anomalia, ma senza che la patologia si manifesti. I ricercatori suppongono che sia proprio

I siti fragili del cromosoma X sono uno dei principali campi di ricerca di un altro scienziato, il professor Marcello Siniscalco, del Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York. Siniscalco ha ipotizzato che la fragilità cromosomica, soprattutto dell'X, provochi una predisposizione individuale alle malattie, cancro incluso, e all'invecchiamento precoce. Una cromosoma fragile appare come se fosse frammentato e nel punto di rottura, il «sito della fragilità», va ricercata l'alterazione dei geni. La scoperta del gruppo diretto dal professor Jean-Louis Mandel è stata definita «molto interessante» dal professor Vittorio Sgarbetta, docente di biologia molecolare all'Università di Pavia.

Secondo Sgarbetta le due anomalie individuate dall'equipe di Mandel costituiscono il presupposto per una comprensione dei meccanismi biochimici che causano la malattia. Sino ad oggi - aggiunge Sgarbetta - si navigava nel buio completo. Ora una patologia importante come il ritardo mentale e l'autismo viene inclusa nelle forme ereditabili non totali, nel senso che c'è una situazione predispo-

nente (la mutazione genetica di cui parla Mandel), e una condizione non necessariamente ereditabile, rappresentata dalla reazione chimica descritta in precedenza.

I problemi etici sono evidenti. Nel caso di fecondazione artificiale, scelta da famiglie a rischio, sopprimendo gli embrioni che portano la mutazione si eliminerebbero, nel caso dei maschi il venti per cento e nel caso delle femmine il settanta per cento, di persone che potrebbero non manifestare la patologia. Altrettanto difficile, sia per i genitori che per i consulenti genetici, sarebbe la scelta dell'interruzione della gravidanza, una volta che mediante la diagnosi prenatale è identificato il «sito fragile» del cromosoma X. «Non parerei invece - afferma Sgarbetta - di forme inaccettabili di eugenetica perché, in questo caso, non viene offerta alcuna possibilità di mutare i caratteri della razza, di scegliere il colore degli occhi o il sesso del nascituro, ma solo di prevenire una grave patologia. Obiettivo della bioetica è chiarire i principi che devono guidare le decisioni dei ricercatori e puntare soprattutto sull'autocontrollo degli scienziati, lasciando alla società il compito di stabilire delle regole».

Lo scienziato, la guerra, la globalità

Su l'Unità del 10 febbraio, Paolo Farinella, amico e collega nell'Unione scienziati per il disarmo, si sofferma sul ruolo degli uomini di scienza e sul loro comportamento riferito alla guerra del Golfo. Mi pare che le argomentazioni che egli porta siano in parte veritiere ma non sufficienti. Voglio partire dalla sua visione dell'uomo di scienza come persona che può autorevolmente «raccontare e sistematizzare le informazioni rilevanti in modo più possibile obiettivo» per poi tornare all'opinione pubblica in modo non miscelato a preconcetti e giudizi. È fuori di dubbio che questo ruolo spetta di diritto a chi si occupa di problemi complessi quali la corsa agli armamenti, ai problemi di disarmo e agli aspetti tecnici delle armi e dei trattati; ma come Farinella certamente sa nessuno di questi aspetti è distaccato da quelli di una visione globale, strategica e politica di un assetto mondiale e dalle percezioni che azioni differenti possono generare. È stato così in gran parte del problema dell'accumulo di enormi arsenali nucleari, in cui le percezioni dei paesi della controparte erano presi a giustificazione di ulteriori incrementi quantitativi e qualitativi, ed in cui erano altrettanto importanti gli aspetti puramente «tecnici» e quelli politici. Ancora, Farinella non può ignorare che molte delle problematiche di cui si è trattato in ambito Lipid hanno valenze completamente differenti in quanto si è venuto a modificare l'assetto mondiale con il passaggio da

una fase di confronto bipolare ad una fase di cooperazione Est-Ovest, che porta con sé notevoli problemi di potenziale insicurezza mondiale. Se si parte allora dalla convinzione che uno scienziato deve avere la conoscenza ma anche gli strumenti, per correlare questi aspetti, la posizione di Farinella appare piuttosto debole e limitativa, pur concordando con lui che quanto più ci si addentra in aspetti prettamente politici l'uomo di scienza ha, e deve avere, lo stesso peso di qualunque altra persona.

Non concordo assolutamente con Farinella, alla luce di quanto ho asserito sopra che questa guerra con tutti i suoi onori e pericoli non è per ora qualitativamente diversa da quelle di Corea, del Vietnam, dell'Afganistan, del conflitto Iran-Iraq... Viceversa questa guerra ha delle specificità e caratteristiche che la rendono unica e molto più pericolosa delle altre da lui citate: 1) è la prima guerra che si verifica in un assetto mondiale non più bipolare; 2) è la prima guerra

che si verifica fra due contendenti entrambi dotati di armi di distruzione di massa, e che vede un concentramento, mai esistito in precedenza, di tali armi in una zona geografica molto limitata; 3) è la prima guerra in cui si ha l'uso estensivo di nuovi sistemi di arma dell'ultima generazione, che permette cioè, come rilevato da Giuseppe Longo nel suo articolo sull'Unità, un test realistico sulla loro capacità ed efficacia, fornendo una esperienza enorme usabile per i loro ulteriori miglioramenti; 4) è la prima guerra ad essere combattuta in un momento di transizione molto delicato dell'Onu, che è tuttora strutturata secondo uno schema funzionale ad un assetto mondiale basato sul bipolarismo.

Questi sono dati di fatto e da questi si deve partire per cercare di identificare quelli che possono essere legittime percezioni che derivano da questa guerra. Alcune considerazioni che mi sento di fare sono: 1) l'effettivo test dei sistemi d'arma di ultima generazione può determinare una percezione di dissimmetria nella capacità of-

fensiva raggiunta dagli Stati Uniti, potendo innescare potenzialmente una nuova corsa agli armamenti, questa volta nel campo di sistemi ad elevata tecnologia, che possono essere percepiti come armi destabilizzanti, in quanto in grado di portare un colpo di decapitazione alle strutture di comando e controllo avversarie, e delle relative contromisure.

2) Una perdita di fiducia reciproca fra Usa e Urss può rallentare la positiva tendenza alla riduzione degli armamenti sia convenzionali che strategici, come già dimostrato circa il rinvio da parte Usa della ratifica degli accordi di Vienna sugli armamenti convenzionali e il rinvio del vertice Bush-Gorbaciov relativo alla drastica riduzione degli armamenti strategici. 3) Un uso eventuale di armi nucleari nella guerra del Golfo, ed in base alle clausole del Trattato di Non Proliferazione, aprirebbe margini ampi per altri Paesi per dotarsi di armi atomiche, con tutto quello che ne conseguirebbe sia in termini di destabilizzazione diffusa che di spreco di risorse. 4) Non essendoci univoco

consenso sulla legittimità della risoluzione 678 dell'Onu, rispetto al suo Statuto, può essere fondata la percezione che l'Onu, con l'attuale gestione della crisi, rischi di diminuire la sua credibilità politica di governo mondiale e la sua autorità morale, soprattutto nei riguardi dei popoli del mondo arabo e più in generale del terzo mondo. Potrebbe di conseguenza affermarsi una interpretazione dell'Onu come «garante» di un nuovo ordine internazionale basato su una contrapposizione fra Paesi industrializzati e Paesi del terzo mondo.

Di fronte a queste considerazioni non posso guardare con ottimismo uno scenario quale quello prefigurato da Farinella che afferma che il tipo di conflitti quali quello della guerra del Golfo «affiggeranno l'umanità ancora per lungo tempo, almeno finché vivremo in un mondo di stati nazionali sovrani, che rifiutano di cedere le loro prerogative ad un singolo governo mondiale». Mi sembra allora che ci debba essere un grande sforzo da parte degli uomini di scienza, che meritoriamente hanno svolto il loro ruolo informativo in tempo di pace ed hanno contribuito positivamente nel dibattito sulla corsa agli armamenti, per discussioni, valutazioni e proposte relative alla situazione attuale, e che vada oltre le prese di posizione molto poco articolate fin qui assunte.

Professore straordinario Università di Pisa membro Unione scienziati per il disarmo

LUCA SIMONCINI *